



SUSSIDIO CATECHISTICO



PRESENTAZIONE

A. ISTRUZIONI PER L'USO

È opportuno preparare la visita pastorale con una serie di incontri formativi, rivolti soprattutto agli operatori pastorali, ma anche ai fedeli in genere. Essi aiuteranno a comprendere non solamente il senso della venuta del vescovo, ma i particolari obiettivi di questa visita pastorale, tesa a verificare e a promuovere l'attuazione del cammino di riforma della Diocesi.

Le schede (a parte l'ultima) non danno indicazioni di carattere metodologico circa lo svolgimento delle riunioni, ma si limitano a precisarne i contenuti, alla luce della Scrittura e del magistero conciliare. Nel caso di incontri con un numero ridotto di partecipanti potrà essere utile procedere nel seguente modo:

- momento di preghiera iniziale;
- enunciazione del tema da parte del moderatore dell'incontro;
- dialogo circa le conoscenze e le esperienze dei partecipanti sul tema;
- proposta dei contenuti (lettura e/o commento dei passi riportati) da parte di un relatore;
- dibattito (osservazioni, domande...) sui contenuti della scheda;
- discussione sulla visita pastorale in relazione al tema;
- conclusioni del moderatore;
- breve momento di preghiera finale (con la *Preghiera per la visita pastorale*).

Nel caso di incontri con un numero rilevante di persone, si dovrà procedere altrimenti:

- momento di preghiera iniziale;
- enunciazione del tema da parte del moderatore dell'incontro;
- proposta dei contenuti (lettura e/o commento dei passi riportati) da parte di un relatore;
- divisione in gruppi per discutere dei contenuti della scheda, anche in prospettiva dell'imminente visita pastorale;
- condivisione di quanto elaborato dai gruppi;
- conclusioni del moderatore;
- breve momento di preghiera finale (con la *Preghiera per la visita pastorale*).

Chiaramente, la scelta del livello cui effettuare gli incontri comporterà una diversa configurazione numerica dell'assemblea.

Il materiale contenuto in ciascuna scheda può prestarsi anche a supportare più di una riunione, in modo che la preparazione alla visita pastorale diventi l'occasione per un percorso formativo di più ampio respiro.

B. SCHEDE PER LA PREPARAZIONE DEGLI INCONTRI

Il presente sussidio contiene quattro schede, che toccano i punti nodali di un'ecclesiologia capace di giustificare e supportare le unità pastorali:

- la Chiesa locale e il ministero del vescovo diocesano;
- le Comunità parrocchiali per una Chiesa-in-uscita;
- la missione dei laici nel mondo;
- la corresponsabilità dei laici in una Chiesa sinodale.

La quinta scheda intende offrire un supporto per la presentazione della visita pastorale alle Comunità parrocchiali:

- la visita pastorale: obiettivi, programma e impegni.

SCHEDA I

LA CHIESA LOCALE

E IL MINISTERO DEL VESCOVO DIOCESANO

A. LA DIOCESI, SOGGETTO DELL'EVANGELIZZAZIONE

(Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 29-33)

La Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo vescovo, [...] è il soggetto dell'evangelizzazione, in quanto è la manifestazione concreta dell'unica Chiesa in un luogo del mondo, e in essa «è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica». È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto.

Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

Il vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola. Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti.

[...] La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale

B. LA CHIESA, FAMIGLIA DI DIO IN CAMMINO

(Cfr CEI, Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, nn. 429-430.436-437)

Lo Spirito Santo riunisce i credenti nella Chiesa. L'amore del Padre, rivelato dal Figlio morto e risorto, viene comunicato ai discepoli, perché diventino la famiglia di Dio, inviata al mondo come segno tangibile della sua vicinanza.

Nel giorno stesso di Pentecoste si forma la prima comunità, quella di Gerusalemme, madre e modello di tutte le altre che seguiranno. Secondo il racconto di Luca, la sua crescita è prodigiosa. Ancor più mirabile appare il quadro della vita comunitaria, sebbene non manchi il comportamento indegno di qualche membro. I credenti sono «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42). Ascoltano e meditano la parola di Dio. Lodano e ringraziano continuamente il Signore; invocano il suo aiuto nelle difficoltà.

Celebrano il mistero della morte e risurrezione di Cristo con l'eucaristia, ripetendo il gesto da lui compiuto nell'ultima cena. Stanno volentieri insieme; si fanno carico dei servizi necessari; condividono i beni materiali, con libertà e generosità, continuando l'esperienza già fatta da alcuni di loro insieme a Gesù. Portano ovunque la loro coraggiosa testimonianza, suscitando la simpatia del popolo e l'ostilità della classe dirigente, specialmente di quella di orientamento sadduceo. Gli apostoli, e particolarmente Pietro, svolgono, con autorità e semplicità, un compito prezioso di guida e di animazione.

Si tratta di un'esperienza storica irripetibile, in cui però è delineata la figura essenziale di ogni vera comunità cristiana: comunità concreta di credenti in Cristo, uomini in carne ed ossa, santi e peccatori, riuniti sotto la guida dei pastori, nella condivisione di beni spirituali e materiali, dove il mistero pasquale del Signore è proclamato con la predicazione, attualizzato nell'eucaristia e negli altri sacramenti, vissuto nella carità.

Per essere riconoscibile come segno davanti al mondo, la Chiesa deve possedere una precisa identità visibile; deve configurarsi come comunità di fede, di culto e soprattutto di rapporti fraterni: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Perciò l'ordinamento e la prassi comunitaria seguiranno criteri diversi rispetto agli altri gruppi umani: adesione libera, corresponsabilità di tutti, autorità come servizio, correzione e aiuto fraterno, rinuncia a reagire con la violenza al male subito, attenzione preferenziale agli ultimi e superamento delle discriminazioni sociali.

Nella misura in cui assumerà questi lineamenti, la comunità cristiana contribuirà efficacemente a costruire la pace sulla terra e sarà immagine credibile della comunione trinitaria delle persone divine: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

La Chiesa è il popolo santo, consacrato da Dio. Il suo capo, Cristo, la unisce a sé e la vivifica con il dono dello Spirito; la rigenera incessantemente con la sua parola e i sacramenti; le comunica la forza della carità, partecipazione alla vita stessa di Dio, che abilita a praticare la nuova giustizia, prospettata nel discorso della montagna.

Tutti i cristiani sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità. Non si tratta semplicemente di un'esortazione o di un dovere, ma di "un'insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa" e di una possibilità reale offerta ai fedeli di qualsiasi condizione. Di fatto molti cristiani, in ogni epoca, vivono secondo la logica della carità. Non pochi giungono fino all'eroismo e tra essi alcuni vengono riconosciuti ufficialmente come "santi". Fioriscono molte comunità fervorose e molte opere esemplari di promozione umana. Si sviluppa un'azione assidua per la difesa della persona e dei suoi diritti fondamentali, per la riconciliazione e la pace.

Tuttavia la Chiesa include anche i peccatori; "è santa e insieme bisognosa di purificazione". La zizzania cresce insieme al grano. Già nelle prime comunità, fondate direttamente dagli apostoli, compare il peccato: a Gerusalemme la menzogna di Anania e Saffira (At 5,1-11) e le tensioni per gli ostacoli posti da alcuni all'ingresso dei pagani convertiti; a Corinto le divisioni, il disordine e perfino un caso di incesto. I secoli successivi, fino ai nostri giorni, hanno visto corruzione, violenza, sete di potere e di ricchezza, discriminazioni, intolleranza, scismi, eresie. Dov'è dunque la santità del popolo di Dio? Dov'è la pace messianica intravista dai profeti? Come è possibile credere che il Messia sia venuto se nel mondo nulla è cambiato? È questo l'interrogativo che gli ebrei pongono ai cristiani fin dai primi tempi.

La risposta è che la Chiesa, pur essendo la forma autentica e definitiva del popolo di Dio, è ancora in cammino nella storia. Sebbene per l'assistenza dello Spirito Santo sia preservata da una defezione totale, è ancora soggetta nei suoi membri alla tentazione di voltare le spalle a Dio, come lo fu Israele in cammino nel deserto. La Chiesa non è il Regno compiuto; è solo il segno, lo strumento e il germe di esso.

C. IL VESCOVO

(GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale *Pastores gregis*, 16 ottobre 2003, 9-10)

[...] Tanto l'elezione quanto la costituzione dei Dodici come Apostoli sono finalizzate alla missione. Il primo loro invio trova la sua pienezza nella missione che Gesù loro affida, dopo la Risurrezione, al momento dell'Ascensione al Cielo. Sono parole che conservano tutta la loro attualità: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20). Questa missione apostolica ha avuto la sua solenne conferma nel giorno dell'effusione pentecostale dello Spirito Santo.

Nel testo del Vangelo secondo Matteo appena citato, l'intero ministero pastorale può essere visto come articolato secondo la triplice funzione d'insegnamento, di santificazione e di guida. Vediamo qui un riflesso della triplice dimensione del servizio e della missione di Cristo. [...]

Queste tre funzioni (*triplex munus*) e le potestà che ne derivano esprimono sul piano dell'agire il ministero pastorale (*munus pastorale*), che ogni Vescovo riceve con la consacrazione episcopale. È lo stesso amore di Cristo, partecipato nella consacrazione, che si concretizza nell'annuncio del Vangelo di speranza a tutte le genti (cfr Lc 4, 16-19), nell'amministrazione dei Sacramenti a chi accoglie la salvezza e nella guida del Popolo santo verso la vita eterna. [...] Sant'Agostino definisce la totalità di questo ministero episcopale come *amoris officium*. Questo dona la certezza che mai, nella Chiesa, verrà meno la carità pastorale di Gesù Cristo. [...]

Dono dello Spirito fatto alla Chiesa, il Vescovo è, anzitutto e come ogni altro cristiano, figlio e membro della Chiesa. Da questa Santa Madre egli ha ricevuto il dono della vita divina nel sacramento del Battesimo e il primo ammaestramento nella fede. Con tutti gli altri fedeli egli condivide l'insuperabile dignità di figlio di Dio, da vivere nella comunione e in spirito di grata fraternità. D'altra parte, in forza della pienezza del sacramento dell'Ordine, il Vescovo è anche colui che, di fronte ai fedeli, è maestro, santificatore e pastore, incaricato di agire in nome e in persona di Cristo.

Si tratta, evidentemente, di due relazioni non semplicemente accostate fra loro, bensì in reciproco e intimo rapporto, ordinate come sono l'una all'altra perché entrambe attingono dalla ricchezza di Cristo unico e sommo sacerdote. Il Vescovo diventa «padre» proprio perché pienamente «figlio» della Chiesa. Ciò ripropone il rapporto tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale: due modi di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, nel quale sono presenti due dimensioni, che si uniscono nell'atto supremo del sacrificio della croce.

Questo si riflette sulla relazione che, nella Chiesa, vige tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale. Il fatto che, quantunque differiscano essenzialmente tra di loro, siano ordinati l'uno all'altro, crea una reciprocità che struttura armonicamente la vita della Chiesa come luogo di attualizzazione storica della salvezza operata da Cristo. Tale reciprocità si ritrova proprio nella persona stessa del Vescovo, che è e rimane un battezzato, ma costituito nel sommo sacerdozio. Questa realtà più profonda del Vescovo è il fondamento del suo «essere tra» gli altri fedeli e del suo essere «di fronte» ad essi. [...]

La reciprocità, che esiste tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale, e che si ritrova nello stesso ministero episcopale, si manifesta in una sorta di «circularità» tra le due forme di sacerdozio: circularità tra la testimonianza di fede di tutti i fedeli e la testimonianza di fede autentica del Vescovo nei suoi atti magisteriali; circularità tra la vita santa dei fedeli e i mezzi di santificazione che il Vescovo offre ad essi; circularità, infine, tra la responsabilità personale del Vescovo riguardo al bene della Chiesa a lui affidata e la corresponsabilità di tutti i fedeli rispetto al bene della stessa.

SCHEDA 2

LE COMUNITÀ PARROCCHIALI PER UNA CHIESA "IN USCITA"

A. IL RINNOVAMENTO MISSIONARIO DELLA PARROCCHIA

(cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, nn. 1-5)

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi. [...] Da esso dipendono il volto del cristianesimo nel futuro, come pure il futuro della nostra società. [...] Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto memoria; per fare esperienza del suo amore nella fraternità dei suoi discepoli. Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società.

[...] C'è bisogno di una vera e propria "conversione", che riguarda l'insieme della pastorale. La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all'evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l'intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore.

[...] Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente. [...] Le parrocchie sono attrezzate a questo compito, come antenne sul territorio, capaci di ascoltare attese e bisogni della gente? Se prima il territorio viveva all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi "territori" di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità. [...] Il mutamento esige il discernimento. [...] Il compito riguarda tutti, ma soprattutto i consigli pastorali parrocchiali, in collegamento con quelli diocesani, e chiede di valorizzare gli spazi del dialogo culturale, come le sale della comunità, i centri culturali, l'associazionismo d'ambiente, i mezzi di comunicazione sociale. [...]

Prima di chiederci quali nuovi tratti deve assumere la parrocchia per rispondere alle nuove esigenze dell'evangelizzazione, va ricordato che la parrocchia si qualifica dal punto di vista ecclesiale non per se stessa, ma in riferimento alla Chiesa particolare, di cui costituisce un'articolazione. È la diocesi ad assicurare il rapporto del Vangelo e della Chiesa con il luogo, con le dimore degli uomini. La missione e l'evangelizzazione riguardano anzitutto la Chiesa particolare nella sua globalità. Da essa, infatti, sul fondamento della successione apostolica, scaturisce la certezza della fede annunciata e ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo. [...] Di qui un indirizzo per il rinnovamento missionario della parrocchia: valorizzare i legami che esprimono il riferimento al vescovo e l'appartenenza alla diocesi. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi di sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi.

[...] Con la sua struttura flessibile, la parrocchia è stata in grado, sia pure a volte con fatica, di rispondere alle trasformazioni sociali e alle diverse sensibilità religiose. [...] Perché anche nel futuro essa sia in grado di essere concretamente missionaria, dobbiamo affrontare alcuni snodi essenziali. Il primo riguarda il carattere della parrocchia come figura di Chiesa radicata in un luogo: come intercettare "a partire dalla parrocchia" i nuovi "luoghi" dell'esperienza umana, così diffusi e dispersi?

Altrettanto ci interroga la connotazione della parrocchia come figura di Chiesa vicina alla vita della gente: come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? E ancora, la parrocchia è figura di Chiesa semplice e umile, porta di accesso al Vangelo per tutti: in una società pluralista, come far sì che la sua “debolezza” aggregativa non determini una fragilità della proposta? E, infine, la parrocchia è figura di Chiesa di popolo, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti: ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro? Su questi interrogativi dobbiamo misurarci per riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario.

[...] Anche nelle trasformazioni odierne la Chiesa ha bisogno della parrocchia, come luogo dov'è possibile comunicare e vivere il Vangelo dentro le forme della vita quotidiana. Ma perché questo possa realizzarsi, è necessario disegnare con più cura il suo volto missionario, rivedendone l'agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione. La complessità e la fatica di tale concentrazione sono evidenti. [...] Il discernimento richiede generosità apostolica e intelligenza pastorale, volontà di partecipare a un processo che ci vede tutti insieme impegnati e la prudenza di misurare ogni cosa sulle situazioni locali. [...] Occorre anche avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese.

B. DIVENTARE CHIESA-IN-USCITA

(Cf. FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 19-28)

Nell'“andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo. La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. [...] Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. [...] La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. [...] La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi. L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria. [...] È vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. [...]

La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!

Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. [...] La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo.

Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica.

L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti.

Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. [...] Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice.

Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

[...] Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una «semplice amministrazione». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione». [...] Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo. [...] Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo.

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.

[..] La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. [...] Se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario.

Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

SCHEDA 3

LA MISSIONE DEI LAICI NEL MONDO

A. TUTTI CHIAMATI E INVIATI

(Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, 19 marzo 2018, nn. 19-28)

Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3). [...] Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da lui. In fondo, la santità è vivere in unione con lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti. [...]

[...] Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che egli ti offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi.

Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina.

Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno.

Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

Forse che lo Spirito Santo può inviarci a compiere una missione e nello stesso tempo chiederci di fuggire da essa, o che evitiamo di donarci totalmente per preservare la pace interiore? Tuttavia, a volte abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che non è che la vita abbia una missione, ma che è missione.

Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. Da qui il fatto che si parli spesso, ad esempio, di una spiritualità del catechista, di una spiritualità del clero diocesano, di una spiritualità del lavoro. Per la stessa ragione, in *Evangelii gaudium* ho voluto concludere con una spiritualità della missione, in *Laudato si'* con una spiritualità ecologica e in *Amoris laetitia* con una spiritualità della vita familiare.

B. L'INSEGNAMENTO DEL CONCILIO

Il campo peculiare dei laici è il mondo; è nel mondo che i laici devono santificarsi, essendo ognuno di loro incarnazione dello spirito di Gesù Cristo nelle attività secolari che svolge; ed è nel mondo, sulla base dell'unione con Cristo, che i laici devono essere evangelizzatori, cercando di permeare tutto l'ordine umano del potere salvifico e vivificante di Cristo. «È proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31). Essi «sono tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano» (GS 43); «a santificare il mondo dall'interno» (LG 31), «animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale» (AA 2). «I laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (LG 33). «Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari secolari, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, a modo di fermento, esercitino nel mondo il loro apostolato» (AA 2).

La missione sacerdotale, profetica e regale dei laici

I laici sono abilitati a partecipare alla missione di Cristo, in modo da impregnare del suo spirito la loro vita secolare e il mondo intorno ad essi, specificamente nella sua triplice funzione sacerdotale profetica e regale (cfr. LG 31 ss.; AA 10).

La partecipazione dei laici alla *funzione sacerdotale* di Cristo implica naturalmente una vita incentrata sull'Eucaristia, ma non si esaurisce solo nella presenza attiva alla Messa. «Anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso» (LG 34). «Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo» (LG 34). Pertanto, la loro partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo si esprime soprattutto ed essenzialmente nello sforzo di santificare il loro lavoro quotidiano e le loro attività secolari.

I laici partecipano anche alla *funzione profetica* di Cristo. Cristo «adempie il suo ufficio profetico [...] anche per mezzo dei laici, che costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola, perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale» (LG 35). La vocazione specifica di un laico richiede che egli annunci la parola di Dio nel mondo: nella fabbrica, nell'ufficio, nella scuola, nel club, nella palestra, nella famiglia. È tenuto a far ciò non solo con l'esempio, ma anche mediante la comunicazione diretta della buona dottrina, assicurandosi che sia veramente la parola di Dio a essere comunicata. Non è “facendo prediche” che adempirà questo compito, ma tramite i normali scambi di opinioni tra colleghi e amici dove l'impatto della verità cristiana che l'ispira lascerà il suo segno. Il ruolo profetico comporta altresì che non abbia timore a dare testimonianza della parola anche quando è impopolare, che non si scoraggi o sia tentato di presentarne una versione annacquata se sussiste pericolo di rifiuto o, addirittura, di persecuzione (cfr Mt 13,21).

Quanto alla partecipazione del laico alla *funzione regale* di Cristo, si può dire che il laico deve essere re riguardo al suo lavoro personale, così come Cristo fu re del lavoro che svolse durante i trent'anni di vita nascosta. Ciò significa che il cristiano è tenuto a dominare il lavoro, non a esserne dominato. Deve rendersi conto che il suo lavoro non è solo un mezzo per guadagnare o affermarsi: è a servizio del piano divino di stabilire il regno di Cristo nel mondo. «Il Signore infatti desidera dilatare anche per mezzo dei fedeli laici il suo regno, regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, d'amore e di pace; e in questo regno anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cfr Rm 8,21). Certamente una grande promessa e un grande comandamento è dato ai discepoli: «Infatti tutto è vostro, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,23). [...] Nel compiere nella sua universalità questo dovere i laici hanno il posto di primo piano» (LG 36).

Vocazione peculiare dei laici è non solo di occuparsi delle questioni temporali, ma anche di «ordinarle secondo Dio» (LG 31). Ciò vuol dire che occorre dare un ordine a tali realtà secolari – professioni, economia, politica, sindacati, cultura, educazione, mezzi di comunicazione sociale, divertimenti, vita sociale e familiare – per mezzo della loro energica presenza e coraggiosa intraprendenza. La missione regale del laicato consiste nel permeare l'intero ordine sociale dei principi cristiani, così da umanizzarlo ed elevarlo: la dignità e il primato della persona umana; la solidarietà sociale; la santità e inviolabilità del matrimonio e della famiglia; la libertà responsabile, l'amore della verità, il rispetto per la giustizia a tutti i livelli; lo spirito di servizio; la pratica della reciproca comprensione e della carità fraterna. «Siano contenti i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (GS 43). Ai laici «quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (LG 31).

C. CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE DELLA CHIESA

(PAOLA BIGNARDI, *Relazione Corresponsabilità dei laici per la missione della chiesa*, 5 settembre 2017)

Sfide

Mandata fino agli estremi confini della terra, la Chiesa non può non frequentare le strade del mondo e affrontare le sfide che questo le pone dinanzi. Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* invita i cristiani a non vivere una fede disincarnata e intimista, ma a farsi partecipi della vicenda umana e storica dei loro contemporanei e nella quale essi pure sono immersi. È un invito ad essere attenti alla realtà in tutte le sue dimensioni, come espressione della fede in un Dio che è entrato nella storia umana. Ma questo può farlo solo una Chiesa che ha, in una forte e convinta esperienza di fede, le sue radici e la sua stabilità. È qui il punto critico della vita delle comunità cristiane oggi; la vera sfida che esse hanno di fronte, quella decisiva per il loro oggi e per il loro futuro. [...] Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone. Affrontare questa profonda crisi di fede è la vera sfida per la comunità cristiana e il presupposto di tutto il resto: della missione, dello stile della comunità, della sua testimonianza nel mondo.

La progressiva laicizzazione della società italiana mette in evidenza come, in ordine al futuro della fede nel nostro Paese, sia decisiva la qualità della vita e della testimonianza cristiana ordinaria dei laici. È questione che non può non interessare e coinvolgere tutta la comunità; ma solo se essa saprà farlo in modo nuovo, tornando con decisione al Concilio, sarà possibile intravedere un nuovo futuro per la fede; e in esso i laici non potranno non avere un ruolo da protagonisti. [...] La maggior parte degli operatori che hanno responsabilità pastorali sembrano non essersi resi conto fino in fondo della portata dei cambiamenti in atto, della loro progressività, e del fatto che lungo questa china il futuro della presenza cristiana nel contesto sociale occidentale è breve ed esangue. Il loro stato d'animo sembra quello di persone stanche, sfiduciate, un po' impaurite, che vanno avanti con un eroico senso del dovere, ma con il dubbio che ciò che stanno facendo sia ciò che deve essere fatto. [...].

La pastorale ha risposto a questa situazione sostanzialmente con una propria riorganizzazione. L'azione pastorale ora si affida molto alle iniziative, alla realizzazione di progetti, in un contesto molto strutturato; la sovrabbondanza di attività ha reso necessarie tante risorse e ha finito con il coinvolgere tutte le energie disponibili del laicato, spesso gratificato dal fatto di essere così intensamente assorbito dalla vita della comunità cristiana. Le diverse vocazioni e ministeri sono oggi richiesti in una prospettiva funzionalistica, rendendo difficile l'esprimersi del valore vocazionale e carismatico delle vocazioni stesse.

Questo modello produce come conseguenza il rafforzamento della dimensione istituzionale della Chiesa e finisce con l'appoggiarsi alla vocazione del presbitero, particolarmente legato all'istituzione. Credo che si possa spiegare così anche quel ritorno di clericalismo che non è difficile constatare.

In questa impostazione della pastorale qual è il posto dei laici? Possono essere semplicemente dei collaboratori! La vita delle comunità cristiane è sempre più centrata su di sé, sulle proprie attività, sulle proprie iniziative; è una pastorale tendenzialmente "senza mondo". Il legame con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità si fa sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente.

La comunità cristiana non può fare a meno dei laici

Per entrare in comunicazione con il mondo di oggi la comunità cristiana non può fare a meno dei laici. Il laico ha questa percezione di sé: la mia vocazione mi colloca prioritariamente dentro o le realtà della vita di tutti i giorni, ma se di tutte queste cose alla mia comunità non importa niente, cosa se ne fa di me? Certo servo, forse per fare catechesi, per l'educazione dei ragazzi, per andare a trovare le persone malate... Ma della mia vita che cosa importa alla mia chiesa? Il respiro della mia vita di tutti i giorni non è lo stesso respiro della mia Chiesa. E allora sente che la sua Chiesa gli è estranea, che dal punto di vista ecclesiale non è di nessuno.

È l'esperienza che fanno soprattutto i laici cristiani che non hanno alcuna responsabilità pastorale. Sperimentano che l'unica offerta che la comunità fa a loro è quella liturgica, in una celebrazione che sentono sempre più estranea nei linguaggi, negli atteggiamenti, nella lontananza dalla vita. Attraverso la loro esperienza risulta molto chiaro che nella comunità non vi sono luoghi per condividere pensieri, per maturare insieme orientamenti di vita, per discutere opinioni, per costruire nel dialogo fraterno il proprio cammino spirituale. È anche così che cresce il senso di estraneità dalla Chiesa di molti laici cristiani, che si sentono di nessuno, cristiani senza casa e senza famiglia, abbandonati alla solitudine di un confronto con il mondo che finisce spesso con il renderli estranei anche alla fede.

E se un tempo questa situazione generava un laicato periferico rispetto alla comunità cristiana ma sostanzialmente fedele e praticante, oggi questo produce allontanamenti più decisi: non dalla fede, ma dalla Chiesa, dai suoi sacramenti, dal suo modo di credere. Per questo la questione dei laici oggi non riguarda tanto il volto della Chiesa, quanto il futuro della fede.

Invisibili e irrilevanti: mi sembrano i due termini più adatti a descrivere la situazione dei laici cristiani nell'attuale contesto ecclesiale. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata. Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari. Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso un'intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni sul significato del vivere da cristiani in un contesto complesso.

La lontananza, alla lunga, genera estraneità e porta a vivere una fede soggettiva, a modo proprio. La questione della fede non è né dottrinale né spiritualistica, ma è anche culturale, spirituale, formativa, pastorale. Oggi penso che non sia possibile affrontarla senza i laici:

- per assumere in dialogo con loro una più pertinente conoscenza del mondo di oggi, delle sue ragioni, della quotidiana fatica di vivere;
- per acquisire una migliore attenzione alla vita di ogni giorno, quella delle persone comuni;
- per reinterpretare i linguaggi della fede che gli adulti usano spesso senza conoscerne la densità e che per i giovani costituiscono un'altra lingua....

Percorsi

Da una situazione di grande complessità storica e di profonde trasformazioni si esce solo gettando lo sguardo decisamente verso il futuro [...], ponendosi la domanda che dal Concilio a oggi le comunità cristiane non hanno smesso di affrontare, ma sostenendola disponibili alla novità: come dare valore alla vocazione dei laici in tutta la sua ricchezza: spirituale, testimoniale, culturale e non solo pastorale? Come far maturare il senso della loro corresponsabilità verso la missione della Chiesa? [...]

Mi soffermo su cinque possibili scelte che più di altre mi sembra possano toccare la questione alla sua radice, e che implicano il reciproco impegno di comunità cristiana e laici.

- Recuperare iniziativa e progettualità, sia da parte delle comunità che dei laici e delle espressioni organizzate di essi, superando passività, dipendenza, stili ossequiosi e pigri. [...] Alla scuola della nostra storia, occorre ri-appassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico e pigro che non generano altro che grigia stanchezza. Ma perché nei laici si susciti questa nuova volontà di impegno creativo occorre che essi si sentano partecipi di una comunità nella quale sono qualcuno, sono riconosciuti; debbono sentire che la loro presenza è desiderata e apprezzata. Affrontare la questione dei laici significa anche dare loro un ruolo nella comunità cristiana, aprire percorsi verso un'appartenenza che suscita responsabilità e domanda corresponsabilità. [...] Responsabilità e appartenenza si alimentano reciprocamente. Quando viene meno il riconoscimento della capacità di responsabilità, alla lunga si spegne anche il senso di appartenenza.
- Reinventare la formazione. Come si diventa cristiani oggi? Attraverso un percorso generalmente serio, che però si interrompe nel momento in cui una persona comincia a porsi domande vere su di sé, sulla propria vita, su Dio, sul valore della responsabilità e dell'impegno. [...] Penso sia necessario interrogarsi su altri percorsi formativi che coinvolgano i giovani alle soglie della maturità e gli adulti; nel momento cioè in cui possono diventare laici per scelta, cristiani che vivono nella consapevolezza di una vocazione. Occorre una formazione molto diversa da quella messa in atto oggi e caratterizzata non già dalla consegna di una proposta di fede e di vita cristiana, ma realizzata attraverso un percorso che permetta di vivere il processo che conduce alla fede, alla elaborazione delle forme che essa può assumere in relazione alle domande di giovani e di adulti di oggi e con cui può esprimersi nella società attuale. Quella dei laici è una condizione di vita cui il Concilio riconosce la dignità di vocazione, cioè di una scelta esigente, chiamata a permeare di sé tutti gli aspetti dell'esistenza. [...] Si tratta dunque di dar vita a percorsi nuovi, in luoghi nuovi per l'ingresso nella fede e per permanere fedeli in essa, soprattutto con una nuova pedagogia della fede, che mentre fa ripercorrere il processo che porta verso la vita cristiana, aiuta a riconoscere nel Vangelo e nella proposta della Chiesa, nei suoi elementi essenziali e strutturali, la risposta alle domande più profonde della propria umanità. Occorre qualcuno che sia disponibile a dar vita a veri laboratori di una nuova pedagogia della fede e, a partire da essi, ad esperienze innovative e sperimentali [...].
- Rigenerare le forme della partecipazione ecclesiale. I consigli, di ogni genere, appaiono esperienze consunte anche se non hanno esaurito il loro senso e la loro funzione. [...] Eppure solo attraverso l'esercizio del pensiero, del coinvolgimento, della passione di tutti la comunità cristiana potrà essere casa aperta e luogo di umanità e di annuncio della vita buona del Vangelo. Come vincere la tentazione di una gestione della comunità centralistica, clericale, elitaria? Forse occorre far sperimentare gli atteggiamenti che generano la partecipazione, cioè il coinvolgimento delle persone attorno alle questioni reali della comunità, verso obiettivi condivisi e scelti insieme in forma libera, dentro dinamiche che si generano al di fuori e oltre gli assetti istituzionali: aiutare le persone a sentirsi parte, a offrire e condividere soluzioni ai problemi, possibilmente soluzioni nuove; favorire il mettersi

- insieme per realizzare obiettivi comuni e che superino le esigenze individuali... [...] Far vivere alle persone il processo che le rende parte perché attraverso questo percorso possano giungere a poco a poco a ridare vita a forme partecipative più strutturate e istituzionali. [...]
- Saper guardare in faccia il dubbio, le domande, le inquietudini, quelle che i cristiani condividono con tante persone che oggi non credono, o che credono a modo loro, ritenendo che l'incontro tra queste domande e il pensiero cristiano sulla vita potrà contribuire a ravvivare la fede stessa e a renderla contemporanea. [...] Solo avvicinandosi alle persone con cui condividono la vita, i laici potranno trovare suggestioni per quel ripensamento del loro modo di credere che interpreta le tensioni in cui tutti vivono. Il rapporto tra cultura e comunità cristiana può ritenersi un "sentiero interrotto". [...] In una stagione di trapasso culturale e di disorientamento, abbandonare il pensiero come esercizio che appartiene alla responsabilità e alla possibilità di tutti, la pensosità come atteggiamento davanti alla realtà, finisce con avere effetti devastanti anche per la fede. [...] Restituire nella comunità cristiana un credere pensoso, che non teme l'incontro con le difficoltà dell'esistenza, è un'esigenza imprescindibile per una fede viva, che ha bisogno di laici protagonisti. La stessa formazione degli adulti, impostata secondo modelli "da adulti", è una vera e propria forma di elaborazione culturale, di ricerca condivisa, che raggiunge gli spazi della fede ma che sa indugiare con calma e interesse su tutti gli spazi della vita, a cominciare dai più complessi e dai più problematici, quelli davanti ai quali l'adulto rischia di trovarsi e di sentirsi solo. Alla produzione di una cultura di popolo, capace di intrecciarsi con quella dei teologi e degli intellettuali, deve tornare a dedicarsi con interesse e convinzione la comunità cristiana, nella convinzione che questa è una delle forme più significative di una missione moderna, in un contesto come quello della nostra società: ascoltare, accogliere, promuovere una cultura che non percorre le vie dell'omologazione, ma quelle della libertà e della creatività. [...]
 - Valorizzare l'associazionismo e le realtà aggregative. Associazioni, movimenti e gruppi hanno sempre costituito dei laboratori di vita ecclesiale. Essi possono essere considerati quelle "minoranze creative" di cui ha parlato Benedetto XVI e che possono aprire strade nuove, che alla lunga possono diventare la strada della maggioranza. La comunità cristiana deve rendersi conto della straordinaria ricchezza che essi rappresentano, con la possibilità che offrono alle persone di condividere una comune sensibilità, di fare percorsi formativi appropriati e approfonditi, di sperimentare la corresponsabilità, di far sperimentare quella fraternità che scalda il cuore e infonde coraggio. Essi non sono elemento di divisione per il semplice fatto che introducono una differenziazione nella comunità, che rompono quell'omogeneità che talvolta è scambiata per comunione. Essi sono dei possibili laboratori di vita ecclesiale e di spiritualità cristiana e sono una preziosa risorsa da coltivare e promuovere, avendo cura di far sì che la loro esperienza di minoranza non generi uno spirito di setta, e sollecitando la loro capacità di iniziativa. Superando la tentazione della stanchezza e l'eccessiva ricerca di consenso istituzionale, essi possono essere spazi vivi di libertà, di ricerca, di sperimentazione.

Conclusion

Gli atteggiamenti utili per ripensare l'azione missionaria ed evangelizzatrice delle comunità cristiane penso che potrebbero essere riassunti in tre parole: - Immaginazione - Iniziativa - Innovazione! So di aver fatto un discorso severo, come lo è la situazione in cui ci troviamo. Eppure credo che questo sia un momento bello e interessante, aperto alla creatività e alla novità. Non vi è nulla di automatico, ma da un momento come questo può nascere di tutto; può nascere anche quella scossa che costringe i cristiani e le comunità a ripensarsi, a cercare strade più adeguate per vivere una fede da contemporanei, per immergersi in un processo di cambiamento che è un processo di conversione. Questa in fondo è la Chiesa-in-uscita di cui parla Papa Francesco.

SCHEDA 4

LA CORRESPONSABILITÀ DEI LAICI IN UNA CHIESA SINODALE

1. IL SERVIZIO DI CIASCUNO PER IL BENE COMUNE

(UFFICIO PER LA PASTORALE MISSIONARIA DI MILANO, Scheda *In cammino verso il futuro/II*, aprile 2019)

Un dato ormai acquisito in relazione ai frutti del Concilio Vaticano II [...] è quello relativo alla partecipazione dei fedeli laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa. I laici, che numericamente sono la maggioranza nel popolo di Dio, resi partecipi attraverso il battesimo della missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo, sono chiamati a dare il proprio contributo per la realizzazione del progetto di salvezza per l'intera umanità. Ogni credente in Cristo e la Chiesa intera come soggetto collettivo, esistono ed operano per far in modo che prenda forma nella storia il Regno di Dio che Gesù per primo ha annunciato. L'ecclesiologia conciliare del popolo di Dio, che ha sottolineato l'unità e l'uguaglianza di tutti i battezzati al di là degli stati di vita (clericale, religioso e laicale) attraverso la partecipazione di tutti i fedeli al triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo ed ha affermato l'identica vocazione alla santità per tutti i battezzati, è il luogo all'interno del quale si è sviluppata l'idea di una partecipazione corresponsabile, tra laici e ministri ordinati, nel servizio ecclesiale. Il battesimo è quindi l'impegno primario e radicale che si pone nella vita del cristiano posto di fronte alla rivelazione di Dio in Gesù Cristo: l'opzione per uno stato di vita, per questo o quel ministero nella Chiesa è successiva.

Questa prospettiva colloca la riflessione sul fedele laico e sulla sua identità più profonda nella linea di una concezione ecclesiologica di integrazione, che quindi non si definisce per contrapposizione (clero/laici, religiosi/secolari) ma al contrario evoca una Chiesa che si autopercepisce come popolo di Dio, una comunità di battezzati nella quale lo Spirito Santo, in maniera libera e gratuita, suscita i carismi e da essi fa derivare ministeri e servizi che saranno esercitati a beneficio di tutta la comunità.

Brani biblici di riferimento

- **Rm 12,1-9**. I ministeri sono per aiutare gli altri, per stare bene insieme, per realizzare la comunione nella Chiesa; noi siamo un corpo composto da membra e le membra servono per il benessere di tutto il corpo: nessuno può dire "non ho bisogno di te". Il servizio chiesto ad alcuni cristiani particolari, svolto per alcune funzioni, è perché si renda possibile da parte di tutti, una vita che sia fraterna: promuovere la vita dell'altro, portare i pesi gli uni degli altri.
- **1Cor 12,1-28**. I doni dello Spirito sono dati per l'utilità comune, siamo un corpo e ogni membro ha la funzione di far stare bene tutto il corpo. Uno solo è lo Spirito [...], però dà un dono a ciascuno, non ce n'è uno uguale all'altro. [...] Lo Spirito dà a ciascuno la percezione e l'esperienza della sua unicità. [...] Il mio dono non mi differenzia dall'altro, ma mi unisce all'altro come dono, come ministero, come servizio. [...] Se il criterio è l'amore, cioè la fraternità, non c'è nessuno inutile.

Ministerialità ecclesiale

Lo Spirito semina i suoi doni [...] che non sono e non possono essere delimitati da una istituzione. Lo Spirito è libero e imprevedibile: a noi tocca riconoscerlo e rispettare le sue espressioni. [...] Per parlare di ministerialità in senso stretto bisogna garantire che dai servizi pensati come utili all'animazione pastorale di una comunità cristiana possano emergere alcuni principi.

In primis tutti i ministeri devono avere una dimensione personale nel senso che ogni servizio è affidato ad una persona. Ma alla dimensione personale va collegata la dimensione collegiale ovvero una dimensione in cui si è "ministri" tra altri "ministri", si fa parte di un team (come per i preti è essenziale sentirsi parte del presbiterio), si assume un incarico pastorale in cui sono parte anche

altri soggetti; questa prospettiva è determinante per evitare il pericolo del monopolio di alcuni servizi e quindi di riprodurre in un servizio laicale la piaga tristissima del “clericalismo”.

Vi è infine una dimensione comunitaria che, anche se all'apparenza appare ovvia, va sempre sottolineata. Si assume e si esercita un ministero a servizio di una comunità cristiana. Si è corresponsabili con altri ministri (ordinati e non) solo nella misura in cui si è consapevoli che si lavora per il popolo di Dio e con il popolo di Dio. Anche i ministri laici, infatti devono lavorare con uno stile che promuova sempre la corresponsabilità battesimale di tutto il popolo di Dio.

Carisma e ministero

Che differenza c'è tra avere un carisma ed esercitare un ministero? Un carisma può essere definito un dono ricevuto dallo Spirito Santo da mettere a servizio, una ricchezza che fa crescere la persona e la comunità cristiana. Quando tale dono comincia a configurarsi come un servizio in qualche maniera permanente, un dono viene riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa come utile per la crescita della comunità cristiana e magari viene conferito con un rito, con un incarico formale, allora possiamo parlare di ministero. Se ogni ministero presuppone uno o più carismi al suo fondamento non tutti i carismi sono (o diventeranno) ministri. [...] Come afferma chiaramente *Lumen Gentium* 12, è compito della Chiesa fare discernimento sui carismi e sui Ministeri.

Servire il mondo o la Chiesa?

[...] L'ambito da sempre considerato peculiare alle attività e alla vita di un fedele laico è quello temporale. L'altro ambito, vera novità nell'ambito della riflessione teologica, capace da subito di suscitare molti entusiasmi ma allo stesso tempo anche forti discussioni, è quello della partecipazione del fedele laico alla costruzione ed all'animazione della comunità ecclesiale.

Questi due ambiti, all'apparenza contraddittori, sono di fatto co-essenziali, come bene sintetizzato da Y. Congar: “Entrambe queste direzioni costituiscono la risposta del fedele laico alla sua vocazione e missione, in forza del battesimo ricevuto e del sacerdozio comune che è chiamato a esercitare. Tuttavia sarebbe una grave distorsione della novità conciliare ritenere questi due piani tra loro differenti per importanza, quasi che il laico eserciti il suo Ministero primariamente in ordine alle realtà temporali e secondariamente a servizio della comunità ecclesiale. Al contrario, i documenti conciliari affermano con chiarezza che i due aspetti, la vita nella comunione della Chiesa e la missione nel mondo, sono talmente collegati da non potersi pensare separatamente. [...] I due momenti corrispondono a un'unica risposta del battezzato alla propria vocazione cristiana”.

C'è dunque un pensiero molto chiaro di pensarci come Chiesa in relazione al mondo, a servizio dell'uomo reale. Ne consegue un vissuto di Chiesa particolarmente vivace, intenso, attraversato dalle pulsioni reali della vita. Una comunità recettiva, attenta, aperta. Una comunità che non si interessa alle persone in funzione dei propri obiettivi pastorali ma, che sente e coglie dal Vangelo la spinta a vivere un interesse autentico verso ogni esperienza umana. Una comunità non ostaggio di preoccupazioni organizzative o di programmi da svolgere.

Un'autentica sinodalità si avrà quando si sarà capaci di rintracciare e di coinvolgere attivamente non solo quei cristiani che svolgono normalmente dei ministeri per così dire ad intra della vita ecclesiale, ma anche e soprattutto quanti sono cristiani nelle diverse realtà di questo mondo: quello familiare, della cultura, del lavoro, dello sport, della politica. La fraternità cristiana esiste in stato di missione e laddove ci sono dei cristiani che vivono le realtà di questo mondo occorre riconoscere che c'è una presenza ecclesiale. Come una comunità può rendersi attenta e recettiva alla vita reale delle persone? Troviamo spazio per ascoltare e per confrontarci con le provocazioni che la vita reale ci rimanda? Gli organismi di partecipazione si sforzano di accogliere tali provocazioni? Oppure la comunità si assesta troppo facilmente sul livello organizzativo dell'esistente?

Una diffusa corresponsabilità “pastorale”

[...] Ad ogni battezzato viene chiesto di disporsi nell’accompagnamento del fratello. La Chiesa sinodale, prima che applicare delle procedure seppur necessarie, cresce nella corresponsabilità e capacità di porsi in sintonia con l’altro. [...] Il ministero ordinato non monopolizza più tutta la realtà ministeriale della Chiesa e vi sono quindi anche ministeri affidati ai laici, fedeli diversi dai chierici che si vedono affidare degli incarichi, o funzioni ecclesiali indispensabili per il compimento della missione della Chiesa.

Ancora una volta emerge con forza il modello ecclesiologicalo del Vaticano II. Nell’introduzione al capitolo relativo ai fedeli laici della *Lumen Gentium*, al n. 30 si legge: “I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto i laici contribuiscano al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune”.

È quindi in virtù del nostro battesimo e in funzione dei carismi che ci sono donati, che i laici sono suscettibili di ricevere la chiamata della Chiesa per assicurare servizi e ministeri indispensabili a edificare la Chiesa e contribuire alla sua missione in questo luogo, partecipando più da vicino all’animazione pastorale. [...]

Attenzione ai pericoli

Oggi più che mai [...] occorre guardarsi dal rischio del clericalismo. A volte confondiamo l’assunzione di varie funzioni e ruoli nella Chiesa con l’esercizio della corresponsabilità. Questo tipo di confusione può essere riduttivo nei confronti del laicato, in quanto limita il vasto campo di gioco del laico, che è il mondo. Questa, anzi, è una forma di clericalismo, perché si basa sul presupposto che il ruolo del clero sia qualcosa a cui i laici dovrebbero aspirare. La verità è che c’è una dignità originale in ogni vocazione: laicato, ministri ordinati, vita consacrata. Il clericalismo nega la chiamata universale alla santità, così come chiaramente insegnata dal Concilio Vaticano II.

2. LA MINISTERIALITÀ NELLA CHIESA

(Cf. FRANCESCO, *Discorso all’Assemblea Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita*, 22 aprile 2023)

[...] Quando si parla di *ministeri*, in genere, si pensa subito ai ministeri “istituiti” – lettore, accolito, catechista –, che sono ben conosciuti e sui quali si è riflettuto tanto. Questi ministeri si caratterizzano per un intervento pubblico della Chiesa – uno specifico atto di istituzione – e per una certa visibilità. Essi sono connessi con il ministero ordinato, perché comportano vari modi di partecipazione al compito che gli è proprio, anche se non esigono il sacramento dell’Ordine. I ministeri istituiti, però, non esauriscono la ministerialità della Chiesa, che è più ampia e che fin dalle prime comunità cristiane riguarda tutti i fedeli. [...]

Anzitutto possiamo domandarci: qual è l’origine della ministerialità nella Chiesa? Potremmo individuare due risposte fondamentali.

La prima è: *il Battesimo*. In esso infatti ha la sua radice il *sacerdozio comune* di tutti i fedeli che, a sua volta, si esprime nei ministeri. La ministerialità laicale non si fonda sul sacramento dell’Ordine, ma sul Battesimo, per il fatto che tutti i battezzati – laici, celibi, coniugati, sacerdoti, religiosi – sono *christifideles*, credenti in Cristo, suoi discepoli, e dunque chiamati a prendere parte alla missione che Egli affida alla Chiesa, anche mediante l’assunzione di determinati ministeri.

La seconda risposta è: *i doni dello Spirito Santo*. La ministerialità dei fedeli, e dei laici in particolare, nasce dai carismi che lo Spirito Santo distribuisce all’interno del Popolo di Dio per la sua edificazione (cfr *ibid.*): prima compare un carisma suscitato dallo Spirito; poi la Chiesa riconosce questo carisma come un servizio utile per la comunità; infine, in un terzo momento, si introduce e si diffonde uno specifico ministero.

E allora è ancora più chiaro perché la ministerialità della Chiesa non si può ridurre ai soli ministeri istituiti, ma abbraccia un campo molto più vasto. Anche oggi, del resto, come nelle comunità delle origini, di fronte a particolari necessità pastorali, senza ricorrere all'istituzione dei ministeri, i pastori possono affidare ai laici determinate funzioni di supplenza, cioè dei servizi temporanei, come avviene ad esempio nel caso della proclamazione della Parola o della distribuzione dell'Eucaristia. In più, oltre ai ministeri istituiti, ai servizi di supplenza, e ad altri uffici stabilmente affidati, i laici possono svolgere una molteplicità di compiti, che esprimono la loro partecipazione alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, non solo dentro la Chiesa, ma anche negli ambienti in cui sono inseriti. Ce ne sono alcuni che sono di supplenza, ma ce ne sono altri che vengono dall'originalità battesimale dei laici.

Penso soprattutto alle esigenze legate a forme antiche e nuove di povertà, come pure ai migranti, che richiedono urgentemente azioni di accoglienza e di solidarietà. In questi ambiti di carità possono nascere molti servizi che si configurano come veri e propri ministeri. Si tratta di un grande spazio di impegno per chi desidera vivere in concreto, nei confronti degli altri, la vicinanza di Gesù che spesso ha sperimentato in prima persona. Il ministero diventa così, oltre che un semplice impegno sociale, una bella esperienza personale e una grande testimonianza, una vera testimonianza cristiana.

Penso poi alla famiglia, sulla quale so che pure avete riflettuto insieme durante questa Plenaria, esaminando alcune sfide della pastorale familiare, tra cui le situazioni di crisi matrimoniale, le problematiche di separati e divorziati e di chi vive in una nuova unione o ha contratto nuove nozze. Nella *Christifideles laici* si afferma che vi sono dei ministeri che hanno il loro fondamento sacramentale nel Matrimonio e non solo nel Battesimo e nella Confermazione (n. 23).

Nella *Familiaris consortio* si parla della missione educativa della famiglia come di un ministero di evangelizzazione, che ne fa un luogo di vera e propria iniziazione cristiana (cfr n. 39). E già in *Evangelii nuntiandi* si ricorda che la missionarietà intrinseca alla vocazione coniugale si esprime anche al di fuori della famiglia stessa, quando questa diventa «evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita» (cfr n. 71). [...]

Questi che ho citato sono alcuni esempi di ministeri laicali, ai quali se ne potrebbero aggiungere tanti altri, riconosciuti in vari modi dalle autorità ecclesiali come espressioni della ministerialità della Chiesa in senso ampio.

Una cosa però dobbiamo ricordare: essi – ministeri, servizi, incarichi, uffici – non devono mai diventare autoreferenziali. [...] Quando il servizio è unidirezionale, non è “andata e ritorno”, non va. Il loro scopo li trascende, ed è quello di portare i «valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico» del nostro tempo. È questa la missione affidata soprattutto ai laici, il cui agire non può limitarsi «a compiti intra-ecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società». A volte vedi laici che sembrano preti mancati.

Guardando dunque ai vari tipi di ministerialità che abbiamo elencato, è utile farci un'ultima domanda: che cosa [li] accomuna? Due cose: *la missione e il servizio*. Tutti i ministeri infatti sono espressione dell'unica missione della Chiesa e tutti sono forme di servizio agli altri. In particolare, mi piace sottolineare che nella radice del termine *ministero* c'è la parola *minus*, che vuol dire “minore”. Gesù lo aveva detto: quello che comanda si faccia come il più piccolo, se no tu non sai comandare. È un piccolo dettaglio, ma di grande importanza. Chi segue Gesù non ha paura di farsi “inferiore”, “minore” e di mettersi al servizio degli altri. Gesù stesso, infatti, ci ha insegnato: «Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,43-44). Qui sta la vera motivazione che deve animare ogni fedele nell'assumere qualsiasi compito ecclesiale, qualsiasi impegno di testimonianza cristiana nella realtà in cui vive: la volontà di servire i fratelli e, in loro, servire Cristo. Solo così ciascun battezzato potrà scoprire il senso della propria vita, sperimentando con gioia di *essere* una missione su questa terra, cioè chiamato, in modi e forme diverse, a illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare e lasciarsi accompagnare.

SCHEDA 5

LA VISITA PASTORALE: OBIETTIVI, PROGRAMMA E IMPEGNI

Come presentare alla gente la visita pastorale? Come presentare *questa* visita pastorale, che ha alcuni caratteri di originalità rispetto a quelle del passato? L'argomento è importante, tanto più che da diversi anni non si svolgono più in Diocesi delle visite pastorali a norma del diritto. Una semplice illustrazione del programma di incontri e celebrazioni potrebbe non essere sufficiente a far capire il motivo di alcune scelte e a rendere pienamente fruttuosa la venuta del Vescovo.

Questa scheda suggerisce di percorrere alcuni "passaggi", prima di arrivare alla presentazione del programma.

A. LA VISITA PASTORALE

(CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum successores*, 9 marzo 2004, nn. 220-224)

La visita pastorale è una delle forme, collaudate dall'esperienza dei secoli, con cui il Vescovo mantiene contatti personali con il clero e con gli altri membri del Popolo di Dio. È occasione per ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli, è anche l'occasione per richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana e ad un'azione apostolica più intensa. La visita gli consente inoltre di valutare l'efficienza delle strutture e degli strumenti destinati al servizio pastorale, rendendosi conto delle circostanze e difficoltà del lavoro di evangelizzazione, per poter determinare meglio le priorità e i mezzi della pastorale organica. La visita pastorale è pertanto un'azione apostolica che il Vescovo deve compiere animato da carità pastorale che lo manifesta concretamente quale principio e fondamento visibile dell'unità nella Chiesa particolare. Per le comunità e le istituzioni che la ricevono, la visita è un evento di grazia che riflette in qualche misura quella specialissima visita con la quale il "supremo pastore" (1Pt 5, 4) e guardiano delle nostre anime (cf. 1 Pt 2, 25), Gesù Cristo, ha visitato e redento il suo popolo (cf. Lc 1, 68). [...]

[...] Per mettere in risalto l'aspetto spirituale e apostolico, la visita può essere preceduta da un corso di missioni popolari, che raggiunga tutte le categorie sociali e tutte le persone, anche quelle lontane dalla pratica religiosa. Il Vescovo deve anche prepararsi in modo adeguato ad effettuare la visita, informandosi in precedenza sulla situazione socio-religiosa della parrocchia: tali dati potranno rivelarsi utili a lui e agli uffici diocesani interessati, per avere un quadro reale dello stato delle comunità e adottare gli opportuni provvedimenti. Durante la visita, come in ogni esercizio del suo ministero, il Vescovo si comporti con semplicità e amabilità, e dia esempio di pietà, carità e povertà: tutte virtù che, insieme alla prudenza, distinguono il Pastore della Chiesa. Il Vescovo stimi la visita pastorale come quasi anima episcopalis regiminis, un'espansione della sua presenza spirituale tra i suoi fedeli. Avendo come modello Gesù, il buon Pastore, egli si presenti ai fedeli non "con ostentazione di eloquenza" (1 Cor 2, 1), né con dimostrazioni di efficientismo, bensì rivestito di umiltà, bontà, interesse per le persone, capace di ascoltare e di farsi comprendere. Durante la visita, il Vescovo deve preoccuparsi di non gravare sulla parrocchia o sui parrocchiani con spese superflue. Ciò non impedisce, tuttavia, le semplici manifestazioni festive, che sono la naturale conseguenza della gioia cristiana ed espressione di affetto e venerazione per il Pastore. Conclusa la visita pastorale alle parrocchie, è opportuno che il Vescovo rediga un documento che testimoni la avvenuta visita per ciascuna parrocchia, dove ricordi la visita svolta, apprezzi gli impegni pastorali e stabilisca quei punti per un cammino più impegnato della comunità, senza tralasciare di far presente lo stato dell'edilizia di culto, delle opere pastorali e di altre eventuali istituzioni pastorali (Congregazione per i vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi "Apostolorum successores", 220-224)

B. UNA VISITA DENTRO UN CAMMINO DI CHIESA

La visita pastorale è sempre un momento importante nella vita di una Diocesi, come evento di grazia (l'incontro intenso e vivace tra il pastore e il suo popolo) e come verifica del cammino (il pastore si rende conto in prima persona cosa accade in ciascuna delle parrocchie lui affidate). Questa visita pastorale ha una finalità ulteriore, che porta con sé una particolare organizzazione della stessa: accompagnare quella riorganizzazione della presenza ecclesiale in rapporto al territorio che si concretizza nelle "comunità pastorali", come vengono descritte e istituite nel Documento del 12 maggio 2020. Sarà quindi importante far capire che la visita pastorale "serve a qualcosa", anzi, che è un'opportunità preziosa per riflettere, decidere, migliorare.

C. UNA VISITA "PER COMUNITÀ PARROCCHIALI"

Da questa finalità derivano alcune impostazioni di fondo nell'organizzazione della visita sul territorio, su tutte la decisione di considerare la comunità parrocchiale – e non la parrocchia - come riferimento territoriale di base. Le parrocchie (ma anche le comunità più piccole, già parrocchiali), ovviamente vengono prese in considerazione, ma in quanto parte di un "sistema" più ampio. Ciò porta con sé alcune importanti conseguenze:

- prima ancora di ciò che viene fatto in ciascuna parrocchia, si parlerà dell'integrazione della pastorale, cioè di quanto viene fatto insieme dalle diverse parrocchie: progetti, percorsi di formazione, celebrazioni, azioni ordinarie e straordinarie. Tale caratteristica impone una preparazione particolare, in cui ci si interroga proprio su questo aspetto: i questionari preparatori avranno, da questo punto di vista, una grande importanza, perché guidano la revisione della comunità sul terreno della "pastorale integrata";
- nessuna parrocchia avrà "tutta" la visita pastorale: sarà l'insieme di incontri e celebrazioni previste nell'unità pastorale che potrà rivestire il carattere di completezza. D'altra parte, ciascuna parrocchia (e comunità) ospiterà una parte della visita pastorale: nessuna di esse rimarrà esclusa. Tale caratteristica chiede una particolare attenzione nel predisporre il programma, che dovrà tenere conto di tutte le presenze ecclesiali sul territorio, senza concentrare tutto sulle parrocchie più grandi. Questo aiuterà a verificare le modalità finora adottate per offrire i servizi liturgici e organizzare la vita della comunità cristiana.

D. UNA VISITA CHE GUARDA AL FUTURO

I diversi appuntamenti della visita pastorale avranno innanzitutto lo scopo di rendere edotto il vescovo (e forse le stesse comunità cristiane) del cammino di integrazione finora compiuto: sarà un'importante occasione anche per vedere se tutti lo hanno ben compreso, soprattutto per ciò che attiene al suo carattere pastorale – cioè volto a stimolare una più efficace presenza missionaria della Chiesa nel territorio – e non meramente gestionale (per ovviare semplicemente – come dicono alcuni – alla diminuzione del clero).

Nessuno, però, si illude che il cammino sia compiuto: si troverà che molto rimane ancora da fare, anche in quelle comunità parrocchiali che più e con maggiore convinzione avranno lavorato nella direzione della "pastorale integrata" e missionaria. Per questa la visita sarà un'importante occasione per guardare insieme al futuro, nella consapevolezza che nessuna ha le ricette per attuare nei diversi territori l'integrazione tra le parrocchie: si tratta di un cammino i cui passi concreti chiedono di venire individuati e sperimentati insieme. Nel confronto del Vescovo con i preti e i diaconi, con gli operatori pastorali e con le comunità cristiane potrà emergere una visione nuova e condivisa.

E. UNA VISITA “A QUATTRO TEMPI”

Per la prima volta, la visita pastorale non si risolve nei due classici momenti della preparazione e della celebrazione, ma si articola in quattro “fasi”:

- **fase dell’ascolto:** fa tesoro del lavoro fatto nel percorso sinodale e si confronta con i questionari pastorale e amministrativo. Termina con la consegna al vescovo di due relazioni (pastorale e amministrativa);
- **fase dell’incontro:** coincide con i giorni della presenza del vescovo nel territorio della comunità parrocchiale. Termina con la consegna di una sua lettera e di una traccia di lavoro per la fase successiva;
- **fase del progetto:** dedicata all’elaborazione di un progetto triennale, secondo le indicazioni ricevute e con il più ampio coinvolgimento possibile. Termina con l’assemblea di consegna del progetto al vescovo;
- **fase dell’accompagnamento e della verifica:** è il tempo di attuazione del progetto triennale. Termina con una giornata insieme al vescovo per presentare il percorso fatto.

F. UNA VISITA CON UNA “CABINA DI REGIA”

Per come è strutturata, la visita pastorale ha bisogno di una “cabina di regia”, cioè di un luogo dove tutte le realtà locali possano incontrarsi, per accogliere le proposte e declinarle nel particolare contesto che ogni comunità parrocchiale rappresenta. Questa “cabina di regia” è il consiglio pastorale, che sarà chiamato a gestire la preparazione, lo svolgimento e la concretizzazione della visita pastorale. In tale prospettiva, la visita è un banco di prova e un rodaggio per questo organismo, soprattutto laddove finora non abbia lavorato con la dovuta motivazione e intensità.

G. LA “NOSTRA” VISITA PASTORALE

Compiuti tali passaggi, sarà possibile illustrare il programma della visita pastorale nella propria comunità parrocchiale (con tutte le iniziative preparatorie e celebrative collegate), dando spiegazione delle scelte fatte in ossequio alle caratteristiche peculiari sopra enunciate. La presentazione del programma può essere fatta in diversi modi, tra loro complementari:

- in un’assemblea pubblica a livello di comunità parrocchiale;
- con l’annuncio verbale alla fine delle messe domenicali;
- con la pubblicazione di un foglio o di una brochure che da distribuire nelle chiese e anche in altri locali (bar, studi medici, negozi...);
- con la pubblicazione di un numero speciale del bollettino parrocchiale;
- con la pubblicazione nel sito internet delle parrocchie coinvolte;
- con l’invio di un comunicato stampa ai giornali locali.